

SAN FRANCESCO D'ASSISI, PATRONO D'ITALIA

Sof 2,3a-d; 3,12-13.16a-b.17a-b.20a-c “Cercate il Signore voi tutti, poveri”

Gal 6,14-18 “Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo”

Sal 56 “Tu sei, Signore, mia parte di eredità”

Mt 11,25-30 “Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”

Nella celebrazione odierna, i liturgisti hanno scelto tre testi biblici con l'intenzione di mettere in evidenza alcuni tratti salienti della personalità e della spiritualità di S. Francesco. Innanzitutto il ruolo fondamentale della povertà nella sua vita (cfr. Sof 2), poi la crocifissione al mondo (cfr. Gal 6,14-18), che in lui prenderà l'aspetto concreto delle stimmate, e infine l'ottimismo e la gioia del vangelo, che caratterizzano da sempre la famiglia francescana (cfr. Mt 11,25-30).

Vediamo nel dettaglio le letture odierne. Nel testo del profeta Sofonia, incontriamo un insegnamento che riguarda una virtù imprescindibile dell'incontro con Dio: *la povertà*. È perciò importante capire di cosa esattamente si tratti. Non tutti ne hanno un'idea completa. Molti la intendono come la mancanza effettiva dei beni terreni o il distacco interiore da essi, altri la confondono con la generosità, altri ancora pensano che essa riguardi soltanto le persone consacrate. Nessuna di queste posizioni è comunque capace di cogliere l'intero. Dobbiamo perciò rivolgerci alla parola di Dio con la speranza di capirci di più. Sofonia presenta un appello molto chiaro nei confronti di Israele e dell'umanità (cfr. Sof 2,3a-d; 3,12-13.16a-b.20a-c); il profeta mette in guardia i suoi ascoltatori da un fraintendimento ben preciso: *l'incontro con Dio ha delle condizioni tali che solo da “un resto” saranno osservate sulla terra*, perciò non è da pensarsi che camminare verso di Lui non richieda alcuna forma di impegno. L'impegno richiesto è rappresentato da tre virtù, “l'ubbidienza alla volontà di Dio”, “l'umiltà” e “la giustizia”, che fioriscono però sulla base di una quarta virtù: “la povertà”. Infatti, l'esortazione del profeta è rivolta particolarmente ai “poveri” della terra: «Cercate il Signore voi tutti, poveri [...] cercate la giustizia, cercate l'umiltà» (Sof 2,3a-b.d). La povertà è menzionata per prima, aprendo la serie. Essa è quindi la base delle altre.

L'esortazione del profeta a cercare il Signore non è rivolta a chiunque, ma a quella categoria di persone capaci di entrare nella dimensione della povertà. Qui dobbiamo chiederci cosa sia effettivamente la povertà da cui nasce la ricerca di Dio. Essa non consiste certamente nella quantità di cose possedute. Il profeta Sofonia dice semplicemente “poveri”, ma chi conosce l'AT sa che questa parola ha un particolare significato: per la Bibbia i poveri non sono coloro che la vita ha

penalizzato o che si trovano in scarsità di mezzi di sostentamento. Nella Scrittura esiste una sola povertà positiva, quella povertà nella quale si è liberi per cercare Dio, avendo rimosso tutti gli ostacoli che si frappongono al nostro cammino spedito e agevole verso di Lui. I poveri menzionati dalla Bibbia, gli ‘*anawim*, sono coloro che non hanno sostegni umani in cui confidare e attendono il soccorso solo da Dio. Il termine ‘*anawim* si riferisce all’idea del curvarsi, perché il povero è in balia del più forte come pure degli eventi; più precisamente, egli è colui che si sottomette a Dio in modo fiducioso, accettando serenamente tutte le sue disposizioni, a differenza dell’atteggiamento degli empi. Solo i poveri di Yahweh riescono a nascondersi al sicuro nella fortezza preparata da Dio; infatti, pur essendo oppressi, tuttavia, nelle situazioni avverse, non si ripiegano su se stessi e non si spegne in loro il desiderio di contemplare Dio e di magnificare la sua grandezza. Infatti, non importa che ci si trovi in una fase positiva della propria vita cristiana o del proprio ministero, oppure si attraversi un tempo di prova, di persecuzione o di grande sofferenza, perché Dio non muta mai, e la sua bellezza e grandezza è sempre degna di essere contemplata e lodata. Contemplando Lui deve scomparire tutto, come afferma S. Tommaso d’Aquino nel suo inno eucaristico *Adoro Te devote* con l’espressione *Totum deficit*: davanti alla sua gloria, tutto deve venire meno, tutto si rimpicciolisce, come si vedrebbe la terra, se la si volesse guardare da una posizione più distante nell’universo. Ben a ragione, la Vergine Maria è anche la povera di Yahweh: pur essendo sposata a Giuseppe, è una donna fondamentalmente sola dal punto di vista umano: sola quando Giuseppe vorrebbe ripudiarla in segreto; sola nel ministero pubblico di Gesù; sola sotto la croce nella fuga di tutti; sola quando, subito dopo l’Ascensione di Gesù, si ritrova il compito di radunare la prima comunità cristiana impaurita in attesa della Pentecoste. La Vergine Maria ha perfettamente incarnato nel suo discepolato la virtù della povertà, come è dimostrato dalle sue stesse parole: «avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). In sostanza, questa dimensione della povertà consiste nell’accettare dalle mani di Dio tutto ciò che quotidianamente si svolge intorno a noi, ponendo una fiducia incondizionata nella divina Paternità e nella conseguente accoglienza di tutti i suoi decreti, valutati come sommamente buoni, non in base alle apparenze, ma sulla fede nella pedagogia di Dio, che agisce in ogni cosa per la nostra santificazione. Gli ‘*anawim*, i poveri della terra, invitati da Sofonia a cercare Dio, sono tutti quegli uomini capaci di liberarsi dalla seduzione della potenza, per vivere con un’essenziale libertà dalle cose e dalle persone, vincendo due estremi: quello della paura di perdere quello che si possiede e quello dell’inquietudine di ricercare ciò che non si ha. I poveri in spirito sono beati perché non sono manchevoli di nulla, in quanto l’incontro con Dio è capace di dare all’uomo ogni equilibrio. I poveri sono beati perché in essi lo spazio interiore è libero e Dio può occuparlo senza impedimenti di sorta.

La seconda delle tre disposizioni annunciate da Sofonia, per trovarsi al riparo nel giorno del giudizio, è la ricerca della giustizia, che Gesù includerà nell'annuncio delle beatitudini. Per Sofonia la giustizia ha una connotazione prevalentemente sociale, come si vede dai termini conclusivi della profezia, dove figura la promessa di un mondo senza iniquità e senza frode (cfr. v. 13).

La terza disposizione è quella dell'umiltà che, invece, ha una connotazione prevalentemente religiosa. Si tratta di un atteggiamento analogo a quello dei poveri, che consiste nel cercare sicurezza e riparo soltanto nel Signore e non nei sostegni umani. Non a caso il v. 12 associa nel medesimo orizzonte religioso l'umiltà e la povertà: «Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero. Confiderà nel nome del Signore». Ciononostante, gli umili e i poveri non costituiscono un'unica categoria. Per Sofonia i poveri sono le classi svantaggiate del popolo d'Israele, le quali possono sperare da Dio il soccorso nella misura in cui confidano in Lui. La specificazione che il profeta aggiunge all'espressione "poveri della terra", è significativa sotto questo aspetto. Il fatto che il soccorso di Dio sia promesso ai poveri *che eseguono i suoi ordini* (cfr. Sof 2,3), allude per contrasto a coloro che, essendo poveri, sono anche ribelli alla sua legge. Gli umili, invece, non conoscono alcuna precisazione di questo genere. Il profeta parla degli umili come di coloro che, per definizione, ubbidiscono a Dio. L'umiltà si esprime nella rinuncia ad affermare il proprio io, a progettare le proprie mete e a combattere per i propri obiettivi; è altresì accoglienza incondizionata di quello che Dio vuole fare di noi giorno dopo giorno. Chi vive in questo modo, ha vinto contro tutte le reti e le insidie poste dal nemico. A tal proposito, così si esprime il grande padre del monachesimo Antonio: "Io vidi tutte le reti tese dal nemico sulla terra e dissi gemendo: Chi potrà sfuggire queste trappole? E udii una voce che mi disse: L'umiltà".¹ In definitiva si può dire che possono esistere dei poveri che non sono umili e degli umili che non sono poveri.

Nel testo dell'Apostolo Paolo ai Galati, si parla di una crocifissione al mondo e del mondo crocifisso, con la menzione delle stimmate: «io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17b). È chiaro che questo testo, in certo qual modo, compendia l'ultima tappa della vita del santo di Assisi, quando riceve da Cristo, sulla sua carne, il segno visibile di quella libertà che egli vive già nella dimensione interiore: un uomo libero dal mondo e da tutto ciò che porta il marchio dell'effimero e del transitorio. Nel descrivere la stigmatizzazione di Francesco, così si esprime il poeta: «nel crudo sasso intra Tevero e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno».²

Ma l'Apostolo Paolo, parlando ai Galati, non si limita a descrivere la condizione del cristiano come colui che è crocifisso al mondo e il mondo per lui. A tal proposito, degno di nota è il

¹ JEAN-CLAUDE GUY (a cura di), *I padri del deserto. Così dissero. Così vissero*, Edizioni Paoline, Milano 1997, p. 20

² DANTE, *Paradiso* XI, 106-108.

v. 15: «Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura». Le stimmate che Francesco riceve nell'ultima parte della sua vita, sono il segno della sua conformità a Cristo, e perciò della regale condizione di creatura totalmente rinnovata, che ha preso le distanze dal vecchio uomo, muovendosi già nell'ordine del mondo futuro. Così l'immagine del Cristo crocifisso, che evoca idee e sensazioni di dolore, si muta in un'immagine positiva di rinnovamento. La croce del Figlio di Dio rappresenta il passaggio dall'invecchiamento del mondo all'esperienza della nuova creatura. Quindi, una delle linee della spiritualità del santo di Assisi, messa in rilievo dalla liturgia odierna accanto alla povertà, è la crocifissione della creatura vecchia, per giungere a una ricchezza diversa, quella dei valori del Regno. Il risultato della logica della croce, liberamente accettata, è la partecipazione dell'uomo alla regale libertà di Cristo da ogni forma di preoccupazione o ambizione, che imprigionano il cuore nelle cose dell'aldiqua.

Un'altra linea della sua spiritualità, è indicata dal brano evangelico: l'ottimismo irriducibile, la gioia che suscita il canto e la lode, disposizione che ha caratterizzato la personalità di Francesco, e che caratterizza ogni uomo pieno di Spirito Santo: «In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli [...]» (Mt 11,25). Questa è una preghiera di lode formulata dal Cristo terreno. Nel brano parallelo di Luca, l'evangelista introduce questa preghiera, dicendo che: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» (Lc 10,21). L'esultanza nello Spirito è un particolare tipo di gioia, una gioia che deriva dalla fede e non dai risultati favorevoli delle nostre iniziative. La logica dei cristiani differisce dal comune sentire dei pagani, che sono soliti distinguere gli eventi in *res secundae* e *res adversae*, ovvero avvenimenti giudicati positivi o negativi, in base alle categorie di successo e di fallimento. Per il cristiano, tutto costituisce un dono di grazia di cui ringraziare Dio. Infatti, la creatura nuova, che Francesco vive dentro di sé, non conosce pessimismi, o tratti di ripiegamento, avendo la certezza di fede che Cristo ha già vinto sulla morte e sul peccato, e perciò su ogni altra forza ostile. La tomba vuota è ormai la sorgente dell'ottimismo cristiano, che non può essere scalfito da niente, ma solo dalla mancanza di fede. Significativamente, Francesco chiama la morte "sorella", perché ai suoi occhi essa ha perduto il carattere drammatico con cui si presenta agli occhi di chi non conosce il Signore della vita. Occorre precisare che la gioia dei servi di Dio differisce dall'allegria effimera del mondo, che spinge a ubriacarsi di superficialità e di dissipazioni. Il cristiano ritiene di essere perfettamente felice e realizzato, nella misura della piena risposta ai decreti di Dio, vivendo con intensità l'oggi della grazia.

Un altro tratto che caratterizza la spiritualità del santo di Assisi, è la conoscenza del mistero di Dio attraverso la semplicità evangelica. La condizione di Francesco è quella di chi smantella le certezze intellettuali che l'uomo maturo si porta dentro, illudendosi di essere possessore di ogni conoscenza. Il compiacimento di Dio si posa, invece, sui piccoli (cfr. Mt 11,25), su coloro che vivono l'incanto stupendo della fanciullezza, in una disposizione di resa nei confronti di Dio, meravigliandosi, come i bambini, per tutto quello che scoprono. Costoro sono i poveri di Jahwé, che non hanno umane sicurezze, ma si appoggiano solo sull'aiuto di Dio.

Sofferamoci adesso sui versetti chiave del vangelo odierno, per comprenderlo in se stesso. La pericope intanto non ha paralleli negli altri evangelisti e si presenta come un materiale proprio di Matteo, dal carattere prevalentemente esortativo. Al v. 28 risuona l'invito del Maestro: «Venite a me» (Mt 11,28a). Questa esortazione sembra contrastare con la logica dell'Incarnazione, nella quale è il Verbo che è venuto fino a noi, fin dentro la nostra natura; questo fatto, però, ci permette di cogliere un altro aspetto della verità dell'Incarnazione: con la sua venuta sulla terra, Cristo non ha colmato totalmente lo spazio che ci separava da Lui. L'esortazione «Venite a me» (*ib.*), implica necessariamente che vi è ancora un tratto di strada per arrivare fino a Lui, e che esso deve essere percorso singolarmente da ciascuno che davvero desideri incontrarlo.

L'invito di Gesù va letto per intero, per cogliere in esso una seconda verità: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28a). Cristo si rivolge agli affaticati e agli oppressi, promettendo loro una sicura consolazione. Queste parole esprimono lo stile ispirato dall'amore che Egli personalmente vive, e che nell'ultima cena propone ai suoi discepoli come modello e come segno di riconoscimento nel comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34-35). Qui, però, Cristo non va a trovare personalmente gli oppressi e gli affaticati, bensì li invita a muoversi verso di Lui. Ovviamente, non può trattarsi di un movimento locale, visto che il Cristo del vangelo è descritto non di rado nell'atto di entrare nelle case per curarvi i malati che vi si trovano (cfr. Mt 8,14-15; Lc 8,49-56). L'esortazione «Venite a me» non indica, quindi, la condizione superiore del sovrano, pronto a beneficiare solo quelli che vanno a ossequiarlo; il suo significato è un altro. Cristo sa bene che potrebbe fare poco o nulla per un determinato uomo, anche giungendo fino a casa sua ed entrando sotto il suo tetto, se questi non avesse, a sua volta, verso di Lui un minimo moto del cuore. Anche a Nazareth Gesù si reca personalmente, ma il cuore dei suoi concittadini non si muove verso di Lui, e perciò viene impedito nella sua opera salvifica, non avendo trovato in essi la fede (cfr. Mc 6,5-6).

Il fatto che Cristo rivolga il suo invito a coloro che sono *affaticati* e *oppressi*, esprime l'idea che non tutti gli uomini sono capaci di attendersi qualcosa da Lui. In particolare, quelli che non ritengono di essere bisognosi di guarigione e di liberazione, che pensano di non essere affaticati e

oppressi – perché spesso sono proprio loro che affaticano e opprimono –, tutti coloro che pensano di essere così bravi da potersela cavare da soli, non possono entrare in questa categoria dell'invito di Gesù. A essi la Parola di Dio potrebbe non dire nulla. Vi sono taluni che vivono in una completa autosufficienza e non capiscono quale necessità l'uomo abbia di un redentore. *Essi negano il Cristo, perché negano che l'uomo ne abbia bisogno*. L'Apostolo Giovanni spiega questo fenomeno come il risultato dell'operazione dello spirito dell'anticristo, che nega appunto il Cristo venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7). La convinzione suscitata dallo spirito dell'anticristo si basa sul dogma che la natura umana possa farcela da sola a trovare la risposta alle proprie domande e a giungere al massimo livello di pace e di benessere. E tutto ciò senza Cristo, ritenendo che essa abbia in sé tutte le energie di salvezza. Si tratta, com'è ovvio, di concezioni panteiste, del tutto estranee alla vera natura del vangelo.

Il versetto successivo, esprime una condizione ben precisa come fondamento della pace offerta da Gesù, che non è una pace costruita dal basso, come quella proposta dal panteismo, ma è la riconciliazione con Dio verificatasi una volta per tutte sulla croce. L'invito è accompagnato perciò da una richiesta: «Prendete il mio giogo sopra di voi» (Mt 11,29a). Occorre notare come Cristo dica: «il mio giogo» (*ib.*), e non parli di un giogo qualunque, e neppure, come taluni pensano, di un giogo posto arbitrariamente da Dio sulle nostre spalle, come se la nostra sofferenza fosse dettata da una mancanza di criterio, o come se addirittura Dio se ne compiacesse. Il giogo, a cui il Maestro si riferisce, non è quello che Dio pone su di noi, ma quello che *Egli ha preso su se stesso*. Sono, quindi, in errore quelli che ritengono che il concetto cristiano di sofferenza consista nell'accogliere il peso che Dio mette sulle nostre spalle. Piuttosto: noi siamo invitati ad accogliere quello stesso giogo che Cristo ha preso già, divenendo, in un certo senso, compartecipi della sua missione di Redentore.

L'esortazione prosegue: «e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29b): essere miti e umili di cuore non è tanto un problema caratteriale, non è una questione di atteggiamento remissivo, in contrasto con chi suole ribellarsi per ogni cosa, ma significa semplicemente *sottomettersi con fiducia al divino progetto, come i bambini, senza sottoporlo al tribunale della ragione*. Il giogo di Cristo è la sua sottomissione al Padre, è il suo vivere la vita quotidiana valorizzando ogni istante mediante il compimento della volontà del Padre, sapendo che ogni istante della vita terrena passa e non torna, ma non passa l'impronta d'amore che uno riesce a imprimervi. Ogni atto d'amore si ritrova nell'eternità, anche se passa irreversibilmente il tempo fuggevole in cui è stato compiuto. Prendere il giogo di Cristo, significa quindi entrare nella sua sottomissione al Padre e con la sua stessa fiducia filiale dare un valore eterno a ogni istante del tempo che trascorre, riempiendolo d'amore.

La promessa, infine, è questa: «e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29c), perché fare la volontà di Dio è dolce, anche se sembra ardua a chi la osserva prima di compierla. Ma non c'è altra possibilità di trovare ristoro. Anzi, il vero dolore radicale e inconsolabile è proprio la disarmonia tra la nostra vita quotidiana e la volontà del Padre, perché inchioda l'uomo in una tremenda orfananza. Il giogo di Cristo, guardato da lontano fa paura, ma assunto su di noi, e portato con Lui nella fede e nella pietà filiale, diventa misteriosamente una sorgente inesauribile di consolazione: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30). Ancora una volta, Cristo insiste sugli aggettivi possessivi: «il mio giogo [...] il mio peso» (*ib.*); il Padre non impone su noi la sofferenza in modo arbitrario, ma ci invita piuttosto a camminare insieme a Cristo sulla stessa strada che Lui ha scelto di percorrere come uomo. È l'unica dove non si inciampa.